

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/80127> since

Publisher:

Guerini e associati

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

Stefano Musso (2010) **I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento**, Registri del personale e classe operaia italiana, Guerini e associati, Milano, pp. 181- 197.

I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento

Di Stefano Musso

La storia del lavoro ha una sua storia. Nel secondo dopoguerra, una prima fase, dominante fino alla fine degli anni sessanta, influenzato dall'idealismo storicista che alimentava un'impostazione etico-politica, ha prodotto lavori incentrati sullo studio del pensiero dei dirigenti, dei massimi protagonisti di partiti e sindacati. Spesso, in questi lavori, l'intento è stato quello di andare alla ricerca dei fili rossi delle tradizioni militanti e delle vicende che avevano portato all'affermazione o allo smarrimento della "linea giusta". Il suo principale prodotto è stato la ricostruzione delle culture e delle strategie delle organizzazioni sindacali e politiche¹.

In una seconda fase, affermata nei primi anni Settanta, sono stati presi in considerazione i gruppi sociali e le lotte dei lavoratori, in una prospettiva "dal basso": sull'onda dell'accesa conflittualità e delle mobilitazioni allora in atto, un'ottica non scevra di accentuazioni ideologiche ha sottolineato la spontaneità e l'autonomia conflittuale della classe operaia. Il tema della formazione della classe operaia veniva declinato tutto all'interno del luogo di lavoro, in quanto nella fabbrica, come centro focale dell'organizzazione capitalistica del lavoro, si formava la coscienza di classe e si sviluppava la lotta di classe². Rispetto all'approccio "culturalista" di Edward P. Thompson, si guardava pressoché esclusivamente ai fattori strutturali, mentre il *making* soggettivo della classe era desunto come conseguenza diretta dei rapporti di sfruttamento nel lavoro e dimostrato dai comportamenti conflittuali nei cicli di scioperi³. Il principale prodotto di questa stagione di studi sono stati i quadri della composizione per sesso ed età delle maestranze, la suddivisione in categorie e i livelli di qualificazione, i differenziali salariali e la struttura della retribuzione in relazione al cottimo, l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro. Ciò che si indagava erano le condizioni di lavoro in rapporto ai comportamenti operai, per scoprire quali fossero i fattori di unità e di forza all'origine delle mobilitazioni.

Successivamente, a partire dagli anni ottanta, un approccio metodologicamente più avvertito si è ispirato all'antropologia, all'individualismo metodologico e alla *network analysis* nello studio dei gruppi di lavoratori, ora considerati nelle loro articolazioni comunitarie e micro-comunitarie⁴. Il centro dell'attenzione si spostava

¹ Per la nascita della storiografia del movimento operaio in Italia si veda D. Bidussa, *Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)*, in L. Cortesi, A. Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, Milano, 1998.

² Il lavoro più significativo di questa stagione è S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, 2 voll., Firenze, 1972-73.

³ Su fattori strutturali e soggettivi nel dibattito internazionale sulla formazione della classe operaia si veda I. Zatznelson, A. Zolberg (a cura di), *Working-Class Formation. Nineteenth Century Patterns in Western Europe and the United States*, Princeton University Press, 1986.

⁴ Questa stagione fu anticipata da Andreina De Clementi, che spostò il centro dell'attenzione, in tema di formazione della classe operaia, dall'organizzazione di fabbrica ai processi di proletarianizzazione nelle campagne, ai movimenti migratori connessi alla crisi agraria degli anni ottanta dell'Ottocento, al mercato del lavoro e ai conflitti che si innescavano, in ambiente urbano, tra gli operai di origine artigiana e le nuove masse di ex contadini (*La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma, 1986); e da Franco Ramella, che suggerì, contro l'esclusiva attenzione allo strutturarsi della domanda di lavoro da parte dell'industria, la necessità di considerare

dalle strategie collettive a quelle familiari/individuali, dalla conflittualità alla acquiescenza (in relazione al periodo fascista), dai grandi eventi eroici della storia del movimento operaio alla vita quotidiana, dalla fabbrica alle comunità territoriali e alle reti di relazioni sociali. Nei primi anni ottanta “gran parte dei giovani storici italiani si sono addormentati storici politici e si sono svegliati storici sociali”⁵. Dalla svolta, notevolmente influenzata anche dalla microstoria, sono derivate lenti capaci di cogliere la complessità della realtà sociale, delle mentalità e dei comportamenti.

Le tre fasi qui schematizzate hanno ciascuna una fonte privilegiata, più importante delle altre, capace di dare risposte alle domande che si pongono. Gli stessi passaggi di fase sono stati favoriti dalla scoperta di nuove fonti. Per la storia politica sono state centrali le tradizionali fonti a stampa, le opere dei leader, i loro discorsi in occasione di congressi, i periodici delle organizzazioni. La seconda fase, quella che potremmo chiamare “della fabbrica”, e che in parte si è sovrapposta all’operaismo, è stata caratterizzata dalla scoperta delle fonti quantitative: le statistiche degli scioperi, le statistiche e i censimenti industriali, la composizione della manodopera, i dati salariali, le condizioni contrattuali stabilite dalla contrattazione collettiva e così via. Una forte innovazione negli studi “quantitativi” è venuta proprio dalla scoperta dei libri matricola: una scoperta di grande importanza che, grazie anche alla nuova sensibilità per l’individualismo metodologico con cui si leggevano le fonti, ha dato corso a una corrente di studi che si è collocata a metà tra la seconda e la terza fase: con i libri matricola e le schede del personale si passava dai posti di lavoro dei censimenti agli individui, ai percorsi lavorativi dei singoli, precludendo alla terza fase, etichettabile come storia sociale, che ha avuto nelle fonti orali il suo centro propulsore.

Negli anni settanta, come abbiamo detto, gli studi prodotti dalla stagione del protagonismo operaio avevano portato la riflessione sui fattori che favorivano i più alti livelli di unità e capacità di mobilitazione del mondo del lavoro. Sul finire del decennio si diffuse così - in riferimento ai comportamenti operai nel ciclo ascendente degli scioperi nel primo ventennio del Novecento, culminato nel biennio rosso - uno schema interpretativo secondo il quale esisteva, in ambiente urbano-industriale, una stratificazione degli operai in settori forti e settori deboli, tanto tra comparti produttivi che al loro interno, che traeva origine da condizioni lavorative diverse, variamente intrecciate con differenziazioni per sesso ed età. Ne conseguiva la frammentazione delle agitazioni sindacali per mestieri, per singole aziende o per gruppi ristretti di aziende affini. Tuttavia, la dispersione delle lotte economiche si accompagnava a momenti di compattezza sorprendenti, che si esprimevano nelle manifestazioni e negli scioperi di solidarietà e in occasione delle mobilitazioni politiche di protesta. La solidarietà trovava elementi di spiegazione nella dinamica dei rapporti di lavoro da un lato, nella realtà dei quartieri operai dall’altro. I settori forti sul mercato del lavoro, quelli che godevano di situazioni privilegiate per

i fattori da offerta nella formazione di un mercato del lavoro industriale, fattori legati alle strategie delle famiglie e alle configurazioni delle comunità preindustriali (*Terre e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Torino, 1984).

⁵ Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra “politicità” e “scienza”*, in “Movimento operaio e socialista”, 1987, n. 1-2.

livelli di qualificazione, retribuzione e organizzazione, costituivano al contempo le avanguardie del movimento operaio: la figura tipica del militante era l'operaio professionale, orgoglioso del mestiere che gli conferiva *status* all'interno del mondo operaio, e che rimandava a una concezione etica del lavoro. Questi settori determinavano, con l'impatto delle loro agitazioni, una situazione favorevole alla mobilitazione anche delle categorie più deboli le quali ne mutuavano i contenuti rivendicativi generalizzabili. Nei quartieri, i legami delle reti tra vicini di casa, compaesani, compagni di lavoro erano alimentati dalla reciprocità dello scambio di aiuto, in assenza di servizi pubblici; inoltre, a monte dei reticoli, nella famiglia operaia stessa erano presenti figure di lavoratori assai diverse: il padre operaio di mestiere, il figlio apprendista, la figlia lavoratrice tessile o del vestiario, la moglie ex operaia ora cucitrice a domicilio.

Nella cultura sindacale e politica era radicata la convinzione dello stretto rapporto tra professionalità operaia, capacità contrattuale e coscienza di classe. Questa visione, non tanto per le premesse produttivistiche quanto per i corollari autogestionali, influenzò non poco la produzione storiografica degli anni settanta, nonostante l'irrompere sulla scena, con la conflittualità spontanea dell'autunno caldo del 1969, delle nuove masse degli operai non qualificati, giovani e arrabbiati esponenti di quella che secondo alcuni era una "nuova razza pagana"⁶, assai lontana dalla tradizionale etica del lavoro.

Lo schema interpretativo sopra riassunto è stato sottoposto, a partire dai primi anni ottanta, a una critica serrata, proprio sulla scorta dei risultati di ricerche condotte su registri del personale⁷. Emergeva dai dati, che si riferivano agli occupati in carne e ossa e non più ai posti di lavoro - come ricorda il saggio di Michele Lungonelli sul processo di formazione della classe operaia⁸ - un forte *turnover*, che si riscontrava anche nella grande industria, anche in contesti urbani non riferibili ai contadini-operai, e che perdurava almeno fino alla seconda guerra mondiale. L'ampiezza del fenomeno sembrava imporre un ripensamento: poiché la fluttuazione interessava anche gli strati operai qualificati, occorreva smitizzare il legame dell'operaio con il mestiere, l'attaccamento e l'orgoglio per un lavoro che non poteva rappresentare un punto fermo di riferimento. Ne risultava ridimensionata la distanza tra operai qualificati e manovalanza, e ridotta l'importanza della qualificazione come fattore forte delle distinzioni interne ai lavoratori di fabbrica; la condizione operaia appariva caratterizzata dalla transitorietà per quote relevantissime di lavoratori coinvolti in modo temporaneo e intermittente nella produzione industriale. Inoltre, i casi studiati si riferivano ai settori moderni dell'industria: veniva pertanto negata la corrispondenza, postulata sino ad allora dagli storici della classe operaia, tra sviluppo della grande fabbrica nei settori industriali trainanti e formazione di una classe

⁶ L'ovvio riferimento è a Mario Tronti.

⁷ L'importanza dei libri matricola come fonte per lo studio della classe operaia è stata segnalata tra i primi da F. Amatori, *Strumenti di controllo della forza lavoro in un grande stabilimento siderurgico degli anni trenta: agli Alti Forni di Piombino*, in *La classe operaia durante il fascismo*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", a. XX, 1979-80; id., *Nell'archivio di una grande azienda siderurgica*, in "Società e storia", a. VII, 1984, n. 24.

⁸ Riprendendo un suo intervento di notevole spessore nel dibattito di allora: M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, in "Archivi e imprese", 1990, n. 1, pp. 20-26.

operaia centrale e avanzata⁹. Al contempo, uno studio sulla mobilità residenziale nel quartiere operaio per antonomasia di Torino, Borgo S. Paolo, metteva in dubbio l'importanza della dimensione del quartiere nella vita operaia, la consistenza dei reticoli solidaristici, il senso di appartenenza territoriale, data l'instabilità residenziale di quote elevate di popolazione¹⁰.

I nuovi elementi emersi in queste ricerche sono stati al centro di un serrato dibattito¹¹, che ha visto una gamma di sfumature tra due posizioni estreme: da un lato chi vedeva nell'instabilità occupazionale una realtà che metteva in discussione le conclusioni di buona parte della storiografia degli anni settanta, troppo incline a considerare l'esperienza di fabbrica come fondante l'identità dei lavoratori e a sottolineare la forza e la coscienza politica e sindacale della classe operaia; dall'altro lato chi era preoccupato di ribadire l'importanza dello studio della fabbrica, dell'organizzazione del lavoro, dei comportamenti operai in fabbrica e dei conflitti di lavoro.

Chi scrive, si schierava allora a ridosso di queste ultime posizioni¹², nella convinzione che non fossero giustificati gli approcci eccessivamente critici nei confronti dello schema interpretativo dei comportamenti operai sopra riassunto. A mio parere (non solo mio, beninteso) la storia sociale non ha saputo rapportarsi con la politica¹³, né mettere in relazione le strategie individuali e famigliari con le strategie collettive: queste ultime, se pure richiedevano interpretazioni meno schematiche, erano nondimeno reali e si concretizzavano nell'adesione operaia alle organizzazioni mutualistiche, sindacali e partitiche. Il migliore esempio di analisi in profondità delle strategie individuali, quello di Maurizio Gribaudo incentrato sui percorsi di integrazione urbana a Torino nella prima metà del Novecento, non prendeva minimamente in considerazione le strategie collettive¹⁴.

⁹ Il primo studio a porre con forza questi problemi è stato quello promosso dalla Fondazione Corazzin su Porto Marghera: F. Piva, G. Tattara (a cura di), *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, Venezia, Marsilio, 1983. Già in precedenza la mobilità della forza lavoro era emersa da ricerche sullo stabilimento meccanico dell'Ansaldo a Sanpierdarena e sull'Alfa Romeo: P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, Feltrinelli, 1981; D. Bigazzi, *I "più turbolenti della città": la composizione operaia all'Alfa Romeo*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, cit.; id. *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Milano, Angeli, 1988. All'incirca coevi o di poco successivi alla ricerca su Porto Marghera sono i lavori di A. Donvito, G. Garbarini, *Senz'altra formalità che il reciproco preavviso*, in "Italia contemporanea", 1984, n. 157; id., *Ottanta mestieri per trenta centesimi. Officine di Savigliano, Stabilimento di Torino*, in "Società e storia", 1985, n. 29; C. Binet (a cura di), *Dall'Ansaldo alla Cogne. Un esempio di siderurgia integrale. 1917-1945*, Milano, Electa, 1985; C. Biffoli, M. Lungonelli, *Una classe operaia in formazione: i siderurgici di Portoferraio (1901-1905)*, in "Studi storici", a. XXVI, 1985, n. 1; C. Licini, *Operai a Sesto San Giovanni: composizione, mobilità della forza lavoro alla Ercole Marelli (1929-1945)*, in "Storia in Lombardia", 1987, n. 3; S. Peirano, *Operai alla Cogne. Dentro l'archivio di un grande stabilimento siderurgico: 1917-1942*, Aosta, Le Château Edizioni, 1997.

¹⁰ F. Baptiste, *Borgo San Paolo d'une guerre à l'autre*, Tesi di dottorato di terzo ciclo francese, Università di Lione, 1985.

¹¹ Il dibattito è stato riassunto da F. Piva, *Classe operaia e mobilità del lavoro di fabbrica*, in "Studi Storici", a. XXVII, 1986, n. 1.

¹² Il dibattito ha avuto uno dei primi e più salienti momenti nel seminario su *La mobilità del lavoro operaio in Italia tra Ottocento e prima metà del Novecento*, organizzato dalla Fondazione Corazzin a Venezia nel marzo del 1985. In quell'occasione, a Franco Ramella che invita a ad accorgersi che "anche gli operai hanno una mamma", opponevo la considerazione che "si chiamano operai perché hanno un padrone".

¹³ G. Eley, K. Neild, *Why Does Social History Ignore Politics?*, in "Social History", 1980, n. 2.

¹⁴ M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.

Ora, i primi studi sui libri matricola, con la scoperta della instabilità occupazionale, hanno messo in crisi l'immagine piuttosto oleografica di una classe operaia omogenea, raccolta intorno all'operaio di mestiere che fondava la coscienza di classe su una forte identità professionale. La questione stabilità/instabilità non è di poco conto, perché rappresenta un elemento fondamentale per la descrizione del mercato del lavoro, delle comunità di lavoratori che producono l'offerta, e delle strategie di utilizzo della forza lavoro da parte delle imprese. Non si tratta qui di richiamare altri studi successivi sui libri matricola, che hanno mostrato casi caratterizzati da quote maggiori di lavoratori stabili, tra l'altro in relazione a periodi per lo più successivi alla seconda guerra mondiale¹⁵. Occorre piuttosto tener presente un problema insito nella fonte: i registri del personale dicono molto dei singoli operai assunti in un determinato arco di anni, e della stabilità o meno del rapporto di lavoro avviato con l'impresa; dicono però poco delle strategie aziendali di approvvigionamento del fattore lavoro, se non integrate con altre fonti. I primi studi sui libri matricola, nella comprensibile tendenza a sottolineare la mobilità appena scoperta, hanno trascurato di considerare più attentamente il fenomeno dal punto di vista dell'uso della forza lavoro da parte dell'impresa. Occorre infatti, cosa che i primi studi sui libri matricola non hanno fatto, mettere in rapporto le quote di stabili e instabili nell'universo dei lavoratori transitati in azienda con le dimensioni della manodopera mediamente in forza anno per anno, o giorno per giorno, in altre parole, con la dimensione occupazionale dello stabilimento. Non basta cioè considerare quanti erano gli operai stabili rispetto al totale degli assunti nell'arco di anni considerato – calcolo da cui deriva inevitabilmente una quota assai bassa di stabili; occorre considerare quanti erano gli stabili sulla manodopera mediamente in forza. Si scoprirebbe che la parte di manodopera stabile sulla forza lavoro utilizzata giorno per giorno dall'impresa era molto più elevata della quota di lavoratori stabili riferita all'universo dei lavoratori transitati negli stabilimenti. Risulta difficile ricondurre la questione a una elaborazione matematica precisa¹⁶; tuttavia, la dimensione occupazionale di uno stabilimento si può ricavare da inchieste e fonti varie, essendo complesso il calcolo delle presenze a ruolo contemporanee dei singoli lavoratori registrati nei libri matricola. Ancorché non precisissima, la stima della quota degli operai stabili non è difficile e offrirebbe risultati assai diversi dall'immagine di

¹⁵ Maggior stabilità ed elevata anzianità aziendale sono state riscontrate alla Terni di inizio Novecento (P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Ancona, Proposte e Ricerche, 2001), alla Nebiolo (B. Pesce, *Gli operai della Nebiolo. Occupazione, profilo sociale e mercato interno del lavoro dal 1920 al 1953*, Rivoli, Neos Edizioni, 2005; id., *Lavorare alla Nebiolo. Dal boom economico agli anni '70*, Rivoli, Neos Edizioni, 2008), alla Fiat Lingotto nel secondo dopoguerra (R. Bettonte, G. Garbarini, *La fabbrica dei vecchi. Composizione operaia alla Fiat Lingotto, 1947-1950*, in "Archivi e imprese", n. 17, 1998). Alla Fiat Mirafiori, tra gli anni trenta e gli anni cinquanta, il *turn over* era abbastanza consistente ma interessava mediamente non più del 10-15 per cento della manodopera ogni anno, compresi i trasferimenti ad altri stabilimenti Fiat dell'area torinese, che ammontavano al 2-3 per cento: S. Musso, *Gli operai di Mirafiori tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa*, in C. Olmo (a cura di), *Mirafiori 1936-1962*, Torino, Allemandi, 1997.

¹⁶ Occorrerebbe infatti conoscere esattamente il numero di dipendenti di un'impresa, che non è stabile ma fluttua: si può fotografare, come accade con i censimenti, la situazione in un giorno, ma, proprio a causa dell'instabilità occupazionale, sarebbe necessario calcolare il numero di operai iscritti a libro paga giorno per giorno, o quantomeno alla fine di ogni mese, e calcolare la media sull'anno.

pervasiva instabilità¹⁷; consentirebbe anche considerazioni più pertinenti sulle politiche del personale condotte dalle imprese nei confronti della quota, invero rilevante, di manodopera stabile. Insomma, se si vuole guardare alla storia dell'impresa, dei lavoratori nell'impresa, delle politiche del personale dell'impresa, e non solo alle caratteristiche più generali del mercato del lavoro, i percorsi individuali vanno necessariamente considerati congiuntamente ai "posti di lavoro".

Dagli studi sulla mobilità emerge una nuova segmentazione all'interno del mondo operaio, quella tra lavoratori stabili e lavoratori occasionali, che si affianca a quella individuata dalla storiografia tradizionale tra operai qualificati e lavoratori generici. Forse, come suggeriscono gli studi sull'instabilità occupazionale, la definizione dell'operaio di mestiere dovrebbe fare riferimento più alla stabilità del rapporto di lavoro che alle competenze professionali possedute: a chi di mestiere faceva l'operaio, dunque, indipendentemente dalla qualificazione, in quanto i dati sulle durate medie dei periodi di assunzione si discostano solo parzialmente per qualifiche.

Come si vede, sono molte le questioni aperte, su cui la storia del lavoro può proficuamente esercitarsi. Per cercare le risposte, occorre utilizzare il più ampio arco di fonti, dalle statistiche alle testimonianze orali, dagli archivi d'impresa a quelli sindacali. E occorre anche integrare la storia economica e la storia dell'impresa con la storia del lavoro, perché per cogliere il mutamento economico-sociale connesso ai processi di industrializzazione e le stesse strategie imprenditoriali è necessario conoscere le dinamiche del mondo del lavoro. La forza lavoro, infatti, è un fattore produttivo e il mercato del lavoro è una risorsa economica a disposizione delle imprese; occorre pertanto analizzare le modalità di utilizzo del fattore lavoro da parte delle imprese, il che comporta lo studio sia del mercato del lavoro esterno all'impresa, sia del mercato del lavoro interno (la ricerca e la formazione delle competenze richieste all'interno delle maestranze), sia del mercato del lavoro interno esteso (che utilizza le relazioni sociali dei dipendenti creando, si potrebbe dire, un canale di comunicazione particolare tra i mercati del lavoro interno ed esterno)¹⁸. L'analisi dei mercati del lavoro, non a caso al plurale, consente di cogliere i processi di adattamento reciproco tra lavoratori e impresa, tra domanda e offerta di lavoro, attraverso i rapporti tra forza lavoro, impresa e territorio¹⁹. I registri del personale rappresentano uno strumento eccezionale da questo punto di vista, perché consentono indagini approfondite sui tre mercati del lavoro.

Gli studi di caso raccolti in questo volume evidenziano efficacemente le diverse potenzialità della fonte. Il saggio di Laura Savelli, in particolare, mostra la forte influenza dell'impresa sul territorio (la Società Metallurgica Italiana sulla

¹⁷ Ad esempio, se in uno stabilimento che occupa mediamente 1.000 operai transitano in un decennio 10.000 lavoratori, e di questi 330 vi lavorano per dieci anni, gli "stabili" risultano il 3,3% del totale dei lavoratori transitati ma il 33% degli operai in forza.

¹⁸ T. Manwaring, *The extendend internal labour market*, in "Cambridge Journal of Economics", 1984, n. 8.

¹⁹ Un ottimo esempio di questo approccio è P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914*, cit. Un approccio che accentua la dimensione tecnologica nell'analisi del lavoro come fattore produttivo è in M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

montagna pistoiese). L'influenza si esercita non solo sul piano economico ma sulle relazioni sociali e i ruoli familiari, attraverso la duplicità del mercato del lavoro, distinto per lavoratori in possesso di qualifiche da un lato, e lavoratori generici dall'altro. Emerge l'importanza del mestiere per una quota tutt'altro che irrilevante di operai maschi, a occupazione tendenzialmente stabile, che l'azienda si sforza anzi di non perdere allo scemare delle commesse, e al contempo l'intercambiabilità dei contadini e delle numerose donne impiegate in lavori ripetitivi. L'impresa moderna impiantata in una realtà proto-industriale, che accresce notevolmente le proprie dimensioni occupazionali nel tempo ma con forti oscillazioni del numero di addetti in relazione all'andamento alterno delle commesse, illustra efficacemente il perdurare di una delle caratteristiche proprie del mondo del lavoro preindustriale, la pluriattività, individuale e familiare, con il vario intrecciarsi di occupazioni agricole, artigiane e industriali. La pluriattività era condizione essenziale di sopravvivenza nella situazione di instabilità della domanda di lavoro di fabbrica: l'esercizio, alternato nel tempo o simultaneo, di diversi mestieri, alle dipendenze e in proprio, costituiva la migliore assicurazione contro la disoccupazione²⁰. Detto per inciso, la pluriattività, strettamente collegata all'instabilità occupazionale, ma non solo a essa, potrebbe costituire un interessante campo di indagine e un'ottica per la lettura della storia del mondo del lavoro sul lungo periodo: dagli ambienti proto-industriali, infatti, la pluriattività si è tradotta, in età industriale avanzata, nel "metalmazzadro" pendolare delle grandi fabbriche, nella varietà occupazionale dell'industrializzazione diffusa della Terza Italia, nel secondo lavoro in nero per arrotondare il salario; mentre oggi si ripropone con forza per i giovani che si affacciano su un mercato del lavoro nuovamente segnato dalla occasionalità delle occupazioni.

Il tema dell'instabilità collegata all'incostanza delle commesse nelle lavorazioni di grande meccanica emerge con forza nel saggio di Ilaria Suffia, che offre una prima panoramica del suo *work in progress* sulla forza lavoro della Sezione Ferroviaria Breda, incentrata sull'alterno avvicinarsi di picchi e valli nell'entità del reclutamento di forza lavoro anno dopo anno, messo a confronto con un indicatore dell'intensità della produzione annua. Allo stato attuale dell'elaborazione, il saggio appare ancorato all'impostazione dei primi studi sui libri matricola. Un successivo sguardo al mercato interno all'impresa, a quel 13% dell'universo dei transitati che vi hanno lavorato per più di cinque anni, rapportato alla dimensione occupazionale media, consentirà di valutare il peso degli occupati relativamente stabili e, attraverso l'analisi dei livelli salariali, dei mestieri e dell'inquadramento nelle categorie contrattuali, di indagare sull'eventuale correlazione tra stabilità e qualifica, nonché sull'esistenza o meno di percorsi di carriera interni, e ancora, più in generale, sulle politiche del personale. La distinzione ora proposta tra "assunti", "licenziati" e "assunti e licenziati" nel corso dell'anno, come pure la suddivisione dell'universo dei lavoratori transitati a seconda della durata del rapporto di lavoro, è utile per sottolineare l'instabilità occupazionale anche nei contesti urbano-industriali più moderni: un mercato del lavoro esterno all'impresa evidentemente caratterizzato dalla

²⁰ Ho cercato di inquadrare la questione della pluriattività nella storia del mondo operaio in Italia in S. Musso, *Gli operai, tra centro e periferia*, in id. (a cura di), *Operai*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, in particolare pp. 14-31.

sovraabbondanza di offerta, amplificata dai movimenti migratori, che consentiva all'azienda di operare una rigida selezione del personale, come mostra l'ampia quota (10% dell'universo) dei lavoratori entrati e usciti dallo stabilimento nel giro di soli 15 giorni. L'esistenza di un mercato del lavoro così strutturalmente e persistentemente squilibrato a favore della domanda contribuisce a spiegare la scarsa fortuna incontrata presso gli industriali italiani dai fautori dell'applicazione integrale dei modelli organizzativi d'oltreoceano, in particolare dagli studiosi di psicotecnica: l'uomo giusto al posto giusto, anziché attraverso laboratori e servizi professionali costosi, poteva essere scelto tra una moltitudine di aspiranti basandosi sull'esperienza pratica dei capi.

Sui percorsi di carriera interna si sofferma il saggio di Paolo Raspadori, che mostra come, pur in presenza di elevati tassi di *turn over*, per la quota di operai stabili fossero percorribili, seppur non senza ostacoli e nel medio-lungo periodo, itinerari di miglioramento della qualificazione e dei trattamenti retributivi. Il fulcro dell'attenzione è qui rivolto al mercato del lavoro interno e il caso studiato, la Terni tra anni venti e cinquanta, è emblematico dell'interesse di molte aziende (specie nelle lavorazioni siderurgiche caratterizzate da un misto di meccanizzazione ed empirismo e dall'importanza della cooperazione nel lavoro di squadra), a formare dentro i propri stabilimenti le qualificazioni necessarie al processo produttivo, in termini sia di abilità generali trasferibili sia di abilità specifiche legate all'azienda; ciò in relazione alle insufficienze del sistema formativo, al costo della pratica tradizionale dell'apprendistato, alla carenza di manodopera provetta che ha caratterizzato nel lungo periodo l'industrializzazione italiana. A questo proposito occorre smitizzare l'impianto ideologico che nella critica al lavoro semplice e ripetitivo del taylor/fordismo ha sostenuto la dequalificazione dei lavoratori connessa ai processi di meccanizzazione e alla suddivisione delle mansioni: quantomeno nel settore meccanico, luogo tipico del lavoro alla catena, la crescita occupazionale nel tempo è stata tale per cui i lavoratori qualificati, ancorché attornati da crescenti schiere di operai comuni, non sono certo stati costretti a lavori non qualificati, ma sono stati utilizzati nei reparti indiretti, nella predisposizione e attrezzatura di impianti e macchine che rendevano possibile la loro conduzione da parte degli operai comuni, reclutati tra gli ultimi arrivati nei flussi migratori; si è così ancora accresciuto il fabbisogno di lavoratori qualificati e specializzati i quali, seppur diminuiti in quota sul totale delle maestranze, sono aumentati in numero assoluto: la crescita dell'offerta, da parte delle imprese alle nuove leve di operai, di posti di lavoro semplici e ripetitivi, non ha comportato la dequalificazione dei lavoratori qualificati. Il tema del mercato del lavoro interno rimanda, più in generale, all'interesse delle aziende per i propri *core workers*, alla necessità di disporre di quote di manodopera esperta ed affidabile, da "fidelizzare", per usare un'espressione di oggi, attraverso l'offerta di *welfare* aziendale: una politica, questa, tacciata di paternalismo dal movimento operaio che ha puntato, a fronte dell'importanza che i servizi aziendali rivestivano per i lavoratori in assenza di un *welfare* pubblico adeguato, non certo al semplice e orgoglioso rifiuto di quanto veniva offerto, ma alla trasformazione dei servizi da benevole elargizioni in diritti da conquistare, e da generalizzare a favore di

tutti i cittadini: il *welfare state* e i diritti sociali non avrebbero visto la luce senza le pressioni del movimento operaio.

Da un'impostazione critica nei confronti del *deskilling* parte il saggio di Lucia Castellucci, anch'esso riguardante l'acciaieria ternana, negli anni tra le due guerre. L'indagine è incentrata sulle dinamiche salariali in rapporto ai livelli di qualificazione, di istruzione formale e di durata del rapporto di lavoro, secondo i modelli interpretativi basati sulla complementarità tra tecnologia e capitale umano. Attraverso l'elaborazione dei dati contenuti nelle schede personali e il calcolo delle correlazioni tra la variazione del salario e la progressione di inquadramento, la permanenza in azienda, la mobilità tra reparti, la provenienza geografica, l'istruzione, la qualifica e il reparto iniziali, si giunge alla conferma dell'ipotesi del forte peso del capitale umano: il salario risulta infatti correlato positivamente soprattutto con le abilità specifiche, in un'impresa quale la Terni, in cui predomina un'organizzazione orientata alla produzione su commessa con limitata meccanizzazione, mentre minor influenza, seppur non trascurabile, hanno la formazione scolastica e l'anzianità di servizio. Emerge nel saggio la questione della struttura del salario, assai peculiare nel comparto siderurgico, in quanto condizionata dal lavoro di squadra e dal cottimo di squadra: gli elementi costitutivi del guadagno si riducevano a due, la paga di categoria, o meglio di "piazza" (relativa al posto occupato, cioè alla mansione svolta nell'ambito della squadra), e la quantità di produzione realizzata dalla squadra. La paga di piazza non era qui, a differenza delle lavorazioni meccaniche, una paga minima oraria, ma una tariffa per tonnellata di prodotto. In questo quadro, la paga individuale oraria di categoria aveva senso solo ai fini della retribuzione dei "perditempo", vale a dire delle interruzioni della produzione per malfunzionamenti. Ciò creò problemi nella definizione contrattuale delle categorie al momento della stipula del primo contratto nazionale per i siderurgici in periodo fascista, in quanto gli imprenditori volevano approfittare del contesto favorevole garantito dal regime per fissare solo le paghe minime orarie e non le tariffe di piazza e gli organici di squadra (come era stato ottenuto dalla Fiom nel 1919), allo scopo di essere più liberi nella revisione delle tariffe di cottimo: tale revisione era operazione complessa poiché investiva l'intera squadra con le diverse "piazze". Gli imprenditori dovettero alla fine cedere alle richieste del sindacato fascista, che non intendeva recedere dalla definizione conquistata dalla Fiom nel dopoguerra, ma le resistenze padronali ritardarono la firma del contratto, che non a caso arrivò nel 1933, ben quattro anni dopo quello per il comparto meccanico²¹. E' questo un caso lampante che richiama la necessità, per la corretta interpretazione delle strategie datoriali, di ricorrere allo studio della contrattazione collettiva, che tanto ha inciso sulle voci e le modalità di calcolo delle retribuzioni e sul rapporto tra salario e rendimento, in una lunga storia di regolazione contrattuale dei cottimi che ha tentato di porre rimedio alla secolare conflittualità minuta e quotidiana nei reparti, culminata nella stagione, invero eccezionale, della contrattazione "a lato linea" condotta dai delegati negli anni settanta.

²¹ S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Milano, Angeli, 1987, pp. 58-60.

Il saggio di Laura Francesca Sudati introduce infine due temi di grande rilievo: le modalità di accesso al lavoro (sia nel senso della ricerca di occupazione da parte dei lavoratori che dei sistemi di reclutamento della manodopera da parte delle aziende), e la mobilità territoriale. Dallo studio dell'accesso al lavoro nell'area di Sesto San Giovanni emerge il radicamento comunitario del reclutamento, tanto da delineare una territorialità dei mestieri (con fenomeni ingenti di pendolarismo), per effetto congiunto, da un lato, dell'ampio ricorso delle imprese al mercato del lavoro interno esteso, dall'altro lato, della tendenza delle famiglie e delle reti comunitarie locali a riservare per sé le opportunità occupazionali in cui si sono via via specializzate. Le teorie della modernizzazione devono a questo proposito cedere il passo di fronte alle indagini empiriche che mostrano la forza della comunità e dei legami sociali tradizionali. Dinamiche simili affiorano anche nelle migrazioni di medio e lungo raggio, pur nella loro più complessa carica di implicazioni sociali e istituzionali²²: in particolare gli interventi normativi prodotti dal fascismo, intesi a regolare le migrazioni interne e il mercato del lavoro, che rimandano ai provvedimenti antiurbanesimo culminati nella legge del 1939, rimasta in vigore fino al 1961, che conteneva norme non dissimili dall'attuale legge Bossi-Fini (compreso il divieto di affittare abitazioni ai clandestini) e parimenti destinate a essere aggirate, eluse e a passare largamente inosservate, sotto l'impeto delle spinte demografiche, e tuttavia capaci, in entrambi i casi, di produrre un mercato del lavoro sommerso a detrimento dei diritti dei lavoratori confinati in una cittadinanza di serie B.

Ho inteso, con qualche forzatura, collegare gli interessanti studi qui raccolti a questioni di attualità, per mostrare il significato e l'importanza della storia del lavoro nello studio del mutamento sociale e per ribadire l'utilità di una ripresa di quell'ambito di studi che, come ha ricordato Michele Lungonelli, ha pagato lo scotto della caduta della centralità operaia proprio nel momento in cui arricchiva le sue fonti e affinava le sue metodologie.

²² Si veda anche L. F. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2008.